

Giovedì santo

«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine». Con questo versetto l'evangelista Giovanni apre il racconto della Cena e più ampiamente della Passione e Risurrezione del Signore Gesù. Con questo stesso versetto noi entriamo nella celebrazione del Triduo Pasquale, che è appunto la celebrazione di questo amore di Dio che giunge fino alla fine. *Li amò sino alla fine*. Più esattamente dovremmo intendere 'fino al compimento'. Quello di Gesù non è semplicemente un amore che giunge sino alla fine nel senso fino al suo limite estremo, o fino a donare tutto se stesso, tutta la propria vita. Più ancora è un amore che si compie. E il compimento dell'amore di Dio è la nostra capacità di amarci come da lui siamo stati amati. Il compimento dell'amore è il comandamento nuovo che Gesù ci consegna proprio in questa cena: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri». Il compimento dell'amore è questo 'come' che ci viene donato. Un 'come' che non dice tanto imitazione, quanto piuttosto fondazione, possibilità offerta: sul fondamento del mio amore per voi, anche voi ora potete edificare la vostra capacità di amarvi come io vi ho amati. Lo stesso 'come' risuona anche nelle parole con cui Gesù commenta il gesto con il quale ha lavato i piedi ai suoi discepoli: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Quello che Gesù fa, lo compie per comunicare anche a noi la possibilità di ripeterlo.

Di questo amore che si compie in noi, Gesù ci lascia due grandi segni. Il primo ci viene ricordato dall'apostolo Paolo, nella lettera che scrive ai Corinzi. Il pane e il vino che diventano segno reale del corpo di Gesù, donato per noi, del suo stesso sangue, versato per noi. Gesù, di fronte alla morte che sta per subire dall'odio degli uomini, dal loro peccato, è capace di vivere questo amore più radicale, che è quello di prendere lui stesso in mano la propria vita e di offrirla, consegnarla per noi. Di fronte a coloro che stanno per consegnarlo alla morte, Gesù consegna se stesso in un amore più forte e più radicale di quell'odio e di quel peccato. E questo gesto di consegna di sé darà un senso nuovo e diverso alla Croce: anziché manifestare il peccato dell'uomo che rifiuta Dio e uccide il proprio fratello, rivelerà l'amore e la misericordia di Dio che possono e vogliono perdonare, salvare proprio quel peccato.

Ma poi c'è un secondo segno di questo amore, ed è quello che ci viene raccontato dal Vangelo di Giovanni: Gesù che lava i piedi dei suoi discepoli, nel gesto di chi si abbassa nell'umile servizio di uno schiavo.

E questi due gesti vanno letti insieme, perché solo in questo modo ci rivelano l'amore di Dio, quel 'come' lui ci ha amati che deve diventare anche il nostro 'come' amarci vicendevolmente. Il pane spezzato e il vino versato rivelano infatti fino a quale radicalità, fino a quale limite estremo giunge l'amore di Gesù. Fino a donare tutto se stesso, senza trattenere nulla per sé. Nell'Eucaristia c'è un miracolo grande: quello di un pane e di un vino che diventano presenza reale della vita di Gesù offerta per noi. Ma c'è un altro miracolo, altrettanto grande, che è la capacità di Gesù di prendere in mano tutto se stesso, tutta la propria vita, e di donarla, di offrirla, senza trattenere nulla per se stesso. È come se Gesù dicesse, niente più mi appartiene, tutto è donato, tutto è per voi. L'amore di Gesù, l'amore del Padre, giungono fino a questo punto, a questo limite estremo. E se possono ucciderlo è solamente perché tutto era stato già donato, senza riserve. In anticipo.

Il secondo gesto, la lavanda dei piedi, ci ricorda quale è la condizione di possibilità per vivere questa radicalità dell'amore. La condizione è l'umiltà, l'abbassarsi, il vivere la propria signoria facendosi servo, addirittura schiavo. «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri». Questo è il modo con cui Gesù vive il suo essere Maestro e Signore.

Lavarsi i piedi gli uni gli altri è un gesto esigente, arduo, faticoso da vivere. Ma la sua fatica, la sua difficoltà non sta nel fatto che sia un gesto eroico, nobile, valoroso o coraggioso; al contrario, sta nel fatto che è un gesto estremamente umile, povero, debole. È appunto il gesto di un servo.

Gesù dona tutta la propria vita, come ci dicono il pane e il vino spezzato, ma lo fa non con il coraggio di un uomo valoroso, ma con la povertà e l'umiltà, o l'umiliazione di un servo. Ed è in questo modo che manifesta tutta la sua signoria e la sua gloria. L'amore di Dio che Gesù ci manifesta ha entrambe queste qualità: è un amore che si dona ed è un amore che si abbassa.

Ma la lavanda dei piedi ci ricorda anche un aspetto ulteriore del 'come' che Gesù consegna al nostro amore e alla nostra vita. Lavarsi i piedi è un gesto che possiamo fare più volte nella nostra vita. Vivere l'umiltà di un servizio è qualcosa che possiamo ripetere addirittura più volte al giorno. Dare la vita fino alla morte lo si fa una volta sola e per sempre. Quello che Gesù ci chiede non è anzitutto il coraggio di gesti estremi. Ci chiede piuttosto la disponibilità a incarnare il suo amore nei gesti semplici, quotidiani, inosservati da ripetere giorno dopo giorno.

Questo è il comandamento nuovo che ci consegna nella sua cena: nel pane spezzato e nella lavanda dei piedi. Un comandamento da intendere non come un ordine da eseguire o come una parola cui obbedire. Piuttosto è una parola cui prestare fede. È un comandamento come consegna di sé: non ordina di fare qualcosa, ma di accogliere e custodire ciò che Gesù ha già fatto per noi per noi, donando la vita per i propri amici.

Abbiamo ascoltato come nell'esodo il sangue dell'agnello venisse asperso sugli stipiti e gli architravi delle case. Potremmo dire sull'esteriorità della vita. In questa cena, come in ogni eucaristia, non più il sangue di un agnello, ma il sangue stesso di Gesù, vero agnello di Dio, viene versato. E non solo per essere asperso sull'esteriorità delle case, dei corpi, della vita. Viene versato perché noi ne possiamo bere, assimilarlo interiormente, farlo diventare il sangue che circola nelle nostre stesse arterie

. È la vita di Gesù che diventa la nostra stessa vita. Questo significa avere parte con lui, come Gesù dice a Pietro. Diventiamo una sola cosa con lui, la sua vita diventa la sua nostra vita, il suo amore si compie in noi divenendo l'amore stesso con cui ora possiamo amare, in modo compiuto, il Padre e possiamo amarci vicendevolmente.